

SPETTACOLI

Viale Mazzini canta vittoria: oltre l'80% dei telespettatori ha scelto noi per l'informazione sul golpe. Ma anche questa volta la tv pubblica è stata bruciata sullo sprint da una concorrenza sempre più agguerrita. Dalla rete monegasca un tg ancora più «italiano». I progetti Fininvest

Rai, il cavallo zoppo

ROMA. Lunedì scorso un susseguirsi di comunicati per annunciare gli «speciali» sul golpe a Mosca, quasi a voler neutralizzare l'effetto provocato da due fatti: 1) il direttore del Tg3, Alessandro Curzi, che in diretta denunciò: «Potevamo andare in onda alle 9 con la nostra edizione straordinaria, abbiamo dovuto aspettare oltre due ore perché non abbiamo a disposizione uno studio»; 2) la sede di Mosca chiusa: perché, si è detto, dopo 3 anni, Demetrio Volkevic si è preso una breve vacanza; perché, in realtà, non sono bastati anni per risolvere la questione del rafforzamento della sede di Mosca nel quadro di una più generale ristrutturazione degli uffici di corrispondenza. Ieri, altri comunicati. Il primo per dire che l'82% del pubblico ha scelto l'informazione Rai nei tre giorni cruciali: l'81,56% lunedì (47 milioni e 222mila spettatori); l'84,19% martedì (48 milioni e 900mila); l'81,19% (41 milioni e 198mil-

la). Il secondo per dar conto di una dichiarazione di Gianni Pasquarelli, direttore generale: «I risultati raggiunti sono un vero e proprio record storico. Lo si deve alla passione e alla bravura dei giornalisti Rai... la Rai vuole produrre qualità e anche questa volta c'è riuscita, senza farsi prendere la mano da uno scoppismo superficiale e di maniera, che per lo più lascia il tempo che trova».

Anche in questo caso, di maniera appaiono i bollettini di guerra, tesi a neutralizzare a loro volta altre due circostanze: l'incredibile decisione imposta mercoledì pomeriggio al Tg3 di interrompere la straordinaria mentre a Mosca si stava materializzando il fallimento del golpe; il fatto che, ad ogni modo, ancora una volta i Tg Rai erano stati battuti in velocità, lunedì mattina, dai notiziari Fininvest. Ha replicato acido Emilio Fede: «Forse Pasquarelli pensa a una lontana tv dell'estonia». Non

c'è dubbio, i risultati, alla fine premiano la Rai: premiano soprattutto la sua macchina rodata, la credibilità di cui ancora gode, nonostante tutto, il servizio pubblico, la capacità dei suoi giornalisti. Ma sono uno scudo di carta velina per una dirigenza che appare da una parte prigioniera di tutte le peggiori zavorre: le alchimie della spartizione che deve presiedere anche alla nomina dei corrispondenti, le guerre tra le testate; dall'altra parte, sembra in preda a una crisi senza precedenti di capacità direttive.

Il deserto che c'è in questi giorni - a livello dirigente - in viale Mazzini dice tutto e la lezione della guerra del Golfo (litigi, ritardi, l'invio a Bagdad ammutolito dalla mancanza di un telefono satellitare) non è servita a niente. Il vertice di viale Mazzini o è impegnato a spartire; o pensa ad altro (al proprio futuro, ad esempio,) o se ne resta in ferie.

Uno studio televisivo Rai: a sinistra, la torre della tv a Mosca; sotto, il «cavallo morente» di Messina davanti alla direzione Rai; a sinistra, il direttore del Tg3, Curzi al frullo



Telemontecarlo: un bel tiggì ma non fa notizia

ROBERTA CHITI

ROMA. Il perché dicono di non saperlo neanche loro. Eppure i giornalisti di Telemontecarlo hanno battuto tutti sul tempo nella corsa alla notizia degli ultimi avvenimenti sovietici. La Fininvest di Emilio Fede, la Rai (ma ci voleva poco), e ieri mattina perfino la superstar dell'informazione internazionale, la Cnn: alle 9.15 in punto sullo schermo di Telemontecarlo andavano già in onda le immagini del discorso di Eltsin dal parlamento di Mosca. Questione di piccole dimensioni per un Tg tutto sommato molto giovane (è nato 5 anni fa)? Di abitudine a muoversi in pochi, di disabitudine alle «attenzioni» politiche? Può darsi. Telemontecarlo punta molto sull'informazione: l'ultimo «censimento» registra cinquanta giornalisti di cui quattro inviati (nel Golfo ne furono mandati sei), cinque redattori in video, corrispondenti fissi da Mosca, Londra, Washington, un contratto in esclusiva dall'87 con la Cnn oltre che con la Cbs e naturalmente Rete Globo. Il tutto, alla faccia di una tenace indifferenza da parte della stampa.

Ma non basta: per le news, come le chiamano qui, di Telemontecarlo, c'è da fare i conti anche con un pubblico particolarmente affezionato all'informazione Rai. «Certo che molto dipende dall'abitudine», continua Pereira. «Gli italiani amano vedere il conduttore del telegiornale con il telefono accanto e si aspettano che a quel telefono chieda collegamenti, notizie, comunicazioni con la regia anche a costo di pause imbarazzanti». A Telemontecarlo lavorano in un altro modo «io, o il mio collaboratore», continua il direttore «siamo fissi in cabina di regia e comunichiamo direttamente in cuffia con il giornalista a che in quel momento sta andando in onda. In questo modo posso dargli notizie appena arrivate».

Riassumendo: il Tg monegasco è bello, ma non fa notizia. È il grande cruccio - diciamo pure l'arrabbiatura - del direttore dei servizi giornalistici, il brasiliano Ricardo Pereira. Trentanove anni, arrivato a Roma cinque anni fa dopo essere passato dai telegiornali (in ordine di appartenenza) brasiliani, statunitensi e inglesi, Pereira dice di lavorare tenendo presenti soprattutto due cose, apparentemente in contrasto: fare un telegiornale italiano senza i vizi dell'informazione italiana. «Il fatto è che appartenere a una televisione relativamente piccola come la nostra è un'arma a doppio taglio», dice Pereira con gli occhi infiammati dalle ultime notti passate in redazione. «Da un lato le dimensioni ridotte facilitano il rapporto fra giornalisti, l'affiatamento e dunque il lavoro. Oltretutto, c'è da dire che dalla cabina di regia io posso permettermi di cambiare rapidamente e di autorizzare le spe-

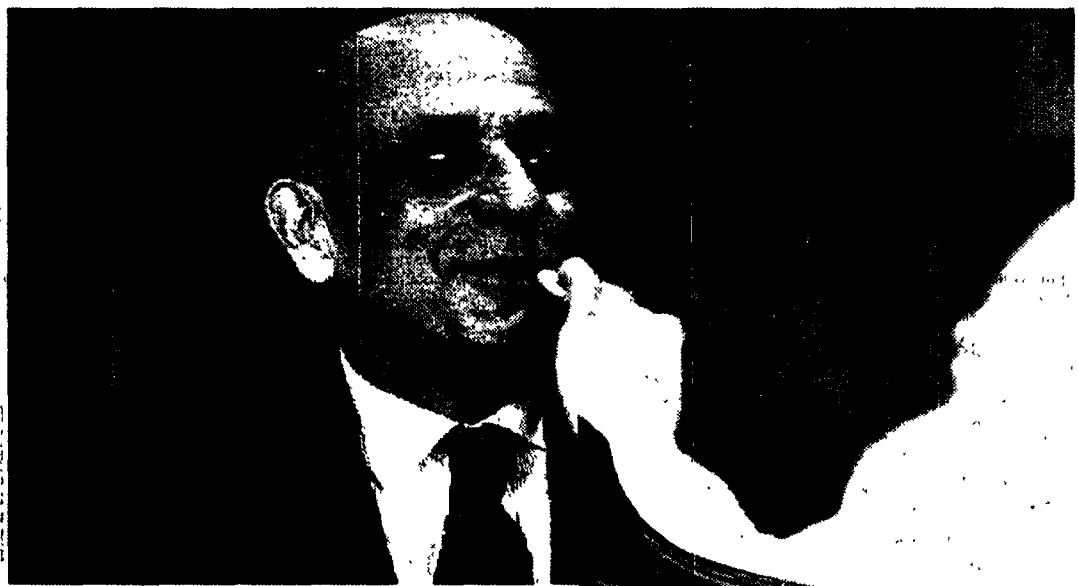
se senza chiedere firme a nessuno».

Il rovescio della medaglia si misura in termini di voluta distensione da parte della stampa: «Siamo stati i primi a dare certe notizie, abbiamo assicurato non stop notturne per i grandi eventi, eppure il nostro lavoro raramente diventa un riferimento. In questo c'è lo zampino dell'antico ma costume italiano di applicare l'auditel anche ai programmi giornalistici, come se un telegiornale fosse paragonabile a un varietà di Prodo Baudou».

Ma non basta: per le news, come le chiamano qui, di Telemontecarlo, c'è da fare i conti anche con un pubblico particolarmente affezionato all'informazione Rai. «Certo che molto dipende dall'abitudine», continua Pereira. «Gli italiani amano vedere il conduttore del telegiornale con il telefono accanto e si aspettano che a quel telefono chieda collegamenti, notizie, comunicazioni con la regia anche a costo di pause imbarazzanti». A Telemontecarlo lavorano in un altro modo «io, o il mio collaboratore», continua il direttore «siamo fissi in cabina di regia e comunichiamo direttamente in cuffia con il giornalista a che in quel momento sta andando in onda. In questo modo posso dargli notizie appena arrivate».

Per quanto ne dica Enrico Mentana («Più che un telegiornale, quello di Telemontecarlo è un notiziario che non lascia traccia»), c'è anche una filosofia precisa a sostenere le «news». «Per esempio ci si organizza sempre di non fare un elenco enorme di notizie», riprende Pereira «ma di organizzare le principali notizie certe precise logiche visuali. Per dire una, ieri la notizia era l'immagine della gente, il bagno di folla che acclamava il fallimento del golpe, e con il bagno di folla ho voluto aprire il secondo blocco di notizie. Siamo in un certo senso il telegiornale più televisivo in Italia. Ma il fatto è che spesso se ne accorgono solo gli addetti ai lavori. Per questo l'altra nostra grande preoccupazione è di avvicinarci progressivamente al gusto italiano, senza smettere di privilegiare la notizia per immagine».

Venerdì 22 agosto, l'incubo a Mosca sta terminando. Il Tg di Pereira tornerà agli orari consueti? «Veramente oggi arriveranno in Urss altri due nostri inviati, Giovanni Lio e Sandro Petrone. I veri problemi politici cominciano ora».



La rabbia di Curzi «La guerra del Golfo non ci è bastata»

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «Quando ci siamo visti a guerra nel Golfo conclusa, ho avvertito il vertice aziendale: «Non è che tra qualche mese ci troveremo a dover seguire i casini dell'Urss attaccandoci alla Cnn, come abbiamo dovuto fare in queste settimane?». Sono stato facile profeta. Alessandro Curzi, direttore del Tg3, è diviso tra la soddisfazione per i dati d'ascolto e la rabbia per l'ultimo scherzo che gli hanno tirato, la «no stop» di mercoledì pomeriggio, interruzione da un diktat della direzione generale. Oggi, per effetto della legge Mammì, l'informazione diventa obbligatoria per le tv private e le maggiori, a cominciare dalla Fininvest, affilano le armi per la concorrenza; concorrenza che si inasprisce anche a livello continentale: il golpe a Mosca ha spinto la Bbc ad anticipare la distribuzione sulla rete europea Super Channel del suo notiziario tv World Service. Insomma, il mondo si muove mentre la Rai sembra restare ferma a tutti i vecchi vizi.

«Si - dice Curzi - io leggo i dati e mi dico che potrei starne beato e tranquillo: mercoledì mattina abbiamo riaccolto il nostro record, con una percentuale d'ascolto di oltre il 37%. Rispetto all'anno scorso, stesso periodo, Tg1 e Tg2 mostrano variazioni minime mentre il mio Tg incrementa l'ascolto del 15,10 e 15,5%. Ma se penso a quanto ci costa e in che condizioni lavoriamo...».

Proviamo a descriverle. Può sembrare una banalità ma in questi giorni io ho visto prove di dedizione persino imper-

che questa azienda non sa vendere bene neanche la sua merce; che il lavoro fatto bene le dia persino fastidio.

Ma perché accade tutto questo, qual è il male che corrode l'azienda?

Subito dopo questa sorta di assenza di orgoglio aziendale, io porrei - come seconda ragione - il ritardo spaventoso nelle decisioni. A guerra nel Golfo finita il presidente Manca e il direttore generale Pasquarelli hanno celebrato i successi della Rai. Ma era evidente che si doveva correre ai ripari per evitare di essere di nuovo battuti in velocità, di non poter trasmettere per mancanza di mezzi, di litigare per una straordinaria.

Ma ci sono state riunioni, avete discusso, nel frattempo si è deciso, ad esempio, di unificare i supporti tecnici...

Sì, ma la lezione del Golfo non è servita. L'unificazione dei supporti è stata decisa ma non è stata ancora realizzata. E sai perché? Perché non si sono fatte le nomine dei responsabili. È sempre sulle nomine che questa azienda si impantana. Per mesi e anni ci hanno ossessionato con l'unificazione dei supporti e ora ci siamo fatti cogliere in mezzo al guado: la vecchia struttura si sente in via di liquidazione, la nuova non c'è ancora.

Da tempo si parla anche della revisione degli uffici di corrispondenza...

Ma avevamo discusso e definito tutto, tutta la nuova mappa era stata messa a punto. Ma non si decide, questo resta il punto. Antonio Di Bella lavora

negli Usa autorizzato con un distacco dopo l'altro. Lavora per il Tg3 ma, ufficialmente, non è nella mia squadra. Per non parlare dei mezzi. Dobbiamo risparmiare, c'è un ritardo generale dell'Europa nella capacità di competere con le grandi reti Usa. Ma perché dobbiamo sempre correre con l'handicap, io non posso darvi pace. Nella «casa bianca» di Mosca, nell'ufficio di Eltsin doveva esserci anche un inviato della Rai accanto a quello della Cnn.

Ma ci sono state riunioni, avete discusso, nel frattempo si è deciso, ad esempio, di unificare i supporti tecnici...

Sì, ma la lezione del Golfo non è servita. L'unificazione dei supporti è stata decisa ma non è stata ancora realizzata. E sai perché? Perché non si sono fatte le nomine dei responsabili. È sempre sulle nomine che questa azienda si impantana. Per mesi e anni ci hanno ossessionato con l'unificazione dei supporti e ora ci siamo fatti cogliere in mezzo al guado: la vecchia struttura si sente in via di liquidazione, la nuova non c'è ancora.

Da tempo si parla anche della revisione degli uffici di corrispondenza...

Ma avevamo discusso e definito tutto, tutta la nuova mappa era stata messa a punto. Ma non si decide, questo resta il punto. Antonio Di Bella lavora



Fede: «Datemi la diretta e poi vi faccio vedere io»

ELISABETTA AZZALI

MILANO. Strapperebbe volentieri Santoro a Samarca e la Foschini al Tg2. E Lilli Gn. ber? «E' brava ma lavora troppo col pedale del printer (il «gobbo») e siccome fatica ad arrivarci ha inventato l'inquadratura di tre quarti». Confessa di preferire il costume intero al topless. «Anche se in Fininvest non abbiamo falsi pudori». Anzi. Ama le donne. «Sono gentili, intelligenti, tenaci. È grazie a una donna, Olga Pavlova del Tg sovietico, se abbiamo anticipato la Rai sulla notizia che i carri armati si stavano ritirando». La sua redazione assomiglia a un harem: «Per trovarsi ricchi dopo un'inflazione povera». Emilio Fede, mezza-direttore delle News delle reti Fininvest, gonfiato. In questi giorni il suo Studio Aperto di Italia Uno ha avuto la meglio sulla Rai: «Piaciamo perché siamo vivaci, possiamo interrompere in qualsiasi momento un programma con le

news, se è il caso». Si esalta: «Il giorno che avremo la diretta, andremo anche oltre». Il direttore di rete Carlo Freccero lo spalleggia: «Niente a che vedere col gigantismo Rai: qui da noi, semplicemente, si lavora 24 ore su 24».

Il pretesto per parlare di tutto ciò è la presentazione del nuovo settimanale di attualità *Studio aperto* 7, dal 1 settembre ogni domenica alle 18,45 su Italia 1. Condotto dall'onnipresente Fede, analizzerà il fatto *clou* e ospiterà una faccia a faccia con il personaggio della settimana. «Anche Curcio, perché no, noi non abbiamo pregiudizi. Intende fare concorrenza alla Rai? «Per carità, noi siamo alternativi, e poi non posso sputare nel piatto dove ho mangiato per più di 20 anni. La Rai è ancora un'ottima scuola, ma, come dice l'Unità, io preferisco la professionalità ad un bel volto. E li amano troppo le ferie».

Abbrazzato, arrivato di volata da Capri, Fede

aspetta ancora il colpo grosso. «Tra qualche giorno si deciderà l'assetto dell'informazione su Canale 5, che forse aprirà una redazione anche a Roma, ma è chiaro che la rete news portante resterà Italia Uno». Giura che nemmeno uno dei nuovi giornalisti assunti recentemente dalla Fininvest («perché io ho carta bianca ma non ne approfitterò») viene dalla tv di Stato. Mentana a parte però, che dal Tg2 è passato a dirigere le news di Canale 5, e con il quale è possibile prevedere una certa rivalità. «Ma quale rivalità, io lo stimo tantissimo o poi, se Berlusconi l'ha scelto, avrà le sue ragioni. Io non mi oppongo, anzi, spero che diventi direttore di rete». Già, perché dovrebbe opporsi? Fede, da «buon giocatore d'azzardo» quale si definisce, non teme più nulla. «Aver diretto il Tg1 è stato uno di quegli allenamenti... i politici premono ma io non ho problemi di potere né di carriera: tra 6 anni vado in

pensione». Gli piacerebbe un commentatore alla Giuliano Ferrara. «Ma non bisogna imbastardire l'immagine se oggi mi offrissero di fare informazione spettacolo con una *audience* di 20 milioni, rifiuterei».

Arrivano le pagelle. Il Tg1 di Vespa? «Buono, ma sveltirlo sarebbe come far vestire una moglie alla marinara dopo 40 anni di matrimonio». Qualche riserva invece su La Volpe (Tg2) e Curzi? «Intelligentissimo, il Tg3 è vivace, la rete è guidata bene e poi la vivacità l'ho inventata io e loro si stanno avvicinando al mio modo di lavorare». Parole di elogio, ci mancherebbe, per Silvio Berlusconi. «Un uomo semplice, vicino ai problemi della gente, che ha faticato tutta la vita, capace di prendere decisioni in tre secondi». Insomma, Fede, qual è il segreto del suo successo? «Che sono bello no di certo. Che sono alto e biondo nemmeno. Semmai che sono creabile. Lavoro 14 ore al giorno e la gente si fida di me».